

Il punto

La sfida a scacchi con i partiti

di Stefano Folli

Uno dopo l'altro, i tasselli del dibattito pubblico stanno trovando il loro posto nel quadro generale. Se ne ricava una prospettiva per i prossimi mesi.

● a pagina 27

Il punto

Sfida a scacchi con i partiti

di Stefano Folli

Uno dopo l'altro, i tasselli del dibattito pubblico stanno trovando il loro posto nel quadro generale. Se ne ricava una prospettiva destinata a segnare i prossimi mesi. Due piani s'intrecciano e si condizionano: quello del governo e quello più partitico che ha la sua scadenza decisiva nel rinnovo della presidenza della Repubblica. Gli elementi da considerare sono almeno quattro. Il primo punto lo ha appena imposto Draghi con il discorso in Parlamento sul Recovery Plan. In cui è evidente che il nodo politico coincide con le riforme strutturali annunciate e indispensabili, in quanto connesse al successo degli investimenti attesi. Draghi ha impegnato tutta la sua credibilità internazionale, ma ora ha di fronte la tradizionale resistenza di un sistema ramificato in mille corporazioni e refrattario al rinnovamento. Per aprirsi la strada Draghi deve fare in fretta – come gli consiglia Prodi, forse con un pizzico di malizia –, ma ha anche bisogno di un orizzonte lungo, poiché il progetto riformatore richiede alcuni anni per realizzarsi.

Secondo punto: dove trova Draghi la forza politica che gli serve, anche rispetto alla sua frastagliata coalizione? Nell'essere l'ultima carta che l'Italia può giocare. È interesse dell'Europa che il piano riesca, come testimoniano le analisi dei maggiori quotidiani (di recente *Financial Times* e *Le Figaro*). Inoltre il presidente del Consiglio può contare sul rapporto privilegiato con la Casa Bianca, in sintonia con la visione euro-atlantica secondo cui l'Unione è tanto più forte quanto più è salda la relazione con Washington. Tutto ciò può non bastare a vincere le resistenze interne, ma è la sola strada possibile. Terzo punto: se Draghi si avvia a svolgere un ruolo centrale ("inevitabile" secondo il *Figaro*) nella Ue in crisi di leadership, è logico che prima debba risistemare la casa Italia, quanto meno le fondamenta. Di nuovo: i tempi

non sono prevedibili, per cui i partiti non possono essere emarginati, ma nemmeno assecondati nel loro attendismo spesso inerte.

Ne deriva – quarto punto – che il presidente del Consiglio sarà indotto nei prossimi mesi a mescolare il decisionismo con un lavoro costante di convincimento e mediazione nella sua maggioranza. Consapevole che alle sue spalle si è aperta una partita tutt'altro che banale. La destra, intesa come Salvini e all'esterno del governo Giorgia Meloni, è divisa ma condivide una strategia elettorale, volta ad accumulare consensi in vista del prossimo voto (nel '22 o nel '23). Il centrosinistra, legato ai 5S di Conte, ragiona in termini più sofisticati. Enrico Letta si sforza di spingere Salvini fuori dall'esecutivo: non è detto che gli riesca, ma il motivo è chiaro. Nel secondo semestre il gioco politico ruoterà intorno al Quirinale. Non tanto per individuare fin d'ora il nome del successore di Mattarella, quanto per definire i confini del campo (magari comprendendovi Berlusconi). Si tratta di stabilire chi sarà il regista dell'operazione, chi tirerà i fili. Nel 2015 fu Renzi. Oggi Letta aspira a svolgere lo stesso ruolo, così da eleggere una personalità ben salda nel campo del centrosinistra. Con la Lega ancora nel governo questa regia sarebbe difficile, forse impossibile. Del resto Draghi, personalità dominante, non è assimilabile al centrosinistra, tanto meno appartiene al ceto politico. In sostanza, il destino del governo e il futuro in Europa dello stesso premier s'incrociano con l'esito del confronto sul Quirinale, a cui il debole sistema politico affida se stesso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA